

Lucrezio nel Saggio sopra gli errori popolari degli antichi di Leopardi

T. 1 Introduzione, Prose p. 637

Più volte in questa operetta ho fatto osservare che essa non è inutile, benchè non abbia per oggetto che i pregiudizi degli antichi, ed ho avuta cura di far conoscere l'utilità che credo se ne possa ritrarre.

T. 2 Introduzione, Prose p. 637

L'ordine che ho seguito nel rintracciare gli antichi errori volgari, non è stato capriccioso. Quelli che posson dirsi teologici e metafisici, essendo i più interessanti, e più degni di considerazione, doveano ottenere il primo luogo. Fra i pregiudizi fisici ho presi di mira quelli che appartengono all'Astronomia, alla Geografia, alla Meteorologia, alla Storia naturale. Niuno contrasterà che il primo uomo abbia veduto il sole e le stelle, prima di vedere le nubi e i baleni, di udire il tuono ed il vento, e di sentire la terra traballare sotto i suoi piedi. L'Astronomia è dunque più antica della Meteorologia. Gli errori geografici degli antichi hanno una sì stretta correlazione cogli astronomici, che sarebbe stato quasi impossibile il separare gli uni dagli altri. Feci dunque che questi fossero seguiti da quelli, dietro ai quali posi i pregiudizi appartenenti alla Meteorologia. A quelli spettanti alla Storia naturale, che, avendo bisogno di una infinità di osservazioni per crescere e far progressi, può dirsi la più tarda di tutte le scienze, assegnai l'ultimo luogo.

T3. Del sole, Prose pp. 735-736

Altri giudicarono che il sole alla sera tuffatosi nel mare, si estingueva, e che alla mattina una quantità di particelle ignee si riuniva per formare un nuovo sole. Questa opinione fu applaudita, e divenne in parte quella del volgo. «Il sorgere e il tramontare del sole, della luna, e de' rimanenti astri può accadere,» dice Epicuro presso il Laerzio (1), «a causa del loro accendersi e del loro spegnersi alternativamente». Può ben essere, soggiunge Lucrezio, che il sole ricomparisca alla mattina solamente:

(2)
... Quia conveniunt ignes, et semina multa
Confluere ardoris consuerunt tempore certo,
Quae faciunt solis nova semper lumina gigni.
Quod genus Idaeis fama est e montibus altis
Dispersos ignes orienti lumine cerni;
Inde coire globum quasi in unum, et conficere orbem.
Nec tamen illud in his rebus mirabile debet
Esse, quod haec ignis tam certo tempore possint
Semina confluere, et solis reparare nitorem.

Multa videmus enim, certo quae tempore fiunt
Omnibus in rebus: florescunt tempore certo
Arbusta, et certo dimittunt tempore florem.
Nec minus in certo dentes cadere imperat aetas
Tempore, et impubem molli pubescere veste,
Et pariter mollem malis demittere barbam.
Fulmina postremo, nix, imbres, nubila, venti
Non nimis incertis fiunt in partibus anni.
Namque ubi sic fuerunt causarum exordia prima,
Atque uti res mundi cecidere ab origine prima,
Consequa natura'st iam rerum ex ordine certo.
Convien confessare che la cosa non potea esser meglio dimostrata. «Gli Epicurei,» scrive Servio, «dicono che il sole non si reca ad illuminare un altro emisfero, ma che dalla parte dell'Oriente si raccolgono insieme delle scintille, le quali quotidianamente formano il globo del sole». Di cotesta opinione di Epicuro parla a lungo Cleomede. Piacque essa anche ad Eraclito, onde presso Platone trovasi il proverbio: «si estinguono molto più presto del sole di Eraclito». Dello stesso parere, per testimonianza di Origene, fu Senofane, il quale stimò il sole composto di esalazioni, e credè che le eclissi di quest'astro altro non fossero che il suo spegnersi; aggiunte anzi che per un intiero mese durò l'oscurità cagionata da una di queste eclissi, non avendo il sole potuto riaccendersi. Non è dunque meraviglia che dalla parte di Ponente, quando il sole tramontava si udisse una specie di stridore, cagionato dalle fiamme di questo corpo luminoso, che si tuffavano e si spegneano nell'acqua. Posidonio narra, presso Strabone, di avere udito dire che in Ispagna si sentiva in effetto questo strepito quando il sole piombava al fondo del mare. Audiet herculeo stridentem gurgite solem: disse Giovenale: ed Ausonio:
Condiderat iam solis equos Tarpesia Calpe,
Stridebatque freto Titan insignis Hiberno.
Così ciò che noi diremmo ora per giuoco ai fanciulli, fu creduto volgarmente e tenuto per fermo dagli antichi.

1) Epicurus, ap. Diogen. Laert. in Vita Epicuri, Lib. X, segm. 91.
2) Lucretius, De Rerum Nat. Lib. V.

T. 4 Storia dell'astronomia, capo V, p. 366

Si cercò perchè quest'astro non fosse visibile durante la notte. Si stimò che si spegnesse nel mare per poi di nuovo riaccendersi. Fu anche creduto sentire un certo fragore verso ponente, quando il sole, a dir degli antichi, tuffavasi ed estinguevasi nelle onde. (1) Questi eran de' sogni che

dinotavano un'Astronomia bambina. La scienza delle cause non era per quella età. Conveniva prima conoscer gli effetti, assicurarsi della loro esistenza, indagare i loro cangiamenti, e quindi passare a ricercarne le cause. Il giudizio che gli antichi pronunziarono su la cagione della mancanza dello splendor del sole durante la notte, fu precipitato. L'errore è quasi sempre compagno della precipitazione.

1) Audiet Hercules stridentem gurgite solem. Iuvenalis, Sat. 14.; Stridebatque freto Titan insignis Ibero. Auson. Ep., 19.; V. Posidon. ap. Strabon. l. 3.; Gassendi, t. I. 587. 1. fine.

T. 5 Dei terrori notturni, Prose p. 726

Lucrezio paragona i timori, che bene spesso concepiscono gli uomini per cose vane e da nulla, alle angustie che i fanciulli provano nelle tenebre: (1)

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia caecis
In tenebris metuunt; sic nos in luce timemus
Interdum, nihilo quae sunt metuenda magis quam
Quae pueri in tenebris pavitant, finguntque futura.

1) Lucretius, De rerum nat. Lib. 6

Cfr. Andria Zito 2018, p. 111 **Lamie Lucret. 383. col. 1. vers. 15 segg.**

T6 Storia dell'astronomia, capo V, p. 375

Il riputar le stelle affamate e assetate, è pensiero antichissimo, onde Omero scrisse che dal mare si estraggono i vapori per pascer le stelle. Per cosiffatta ragione disse il greco Anacreonte Bibit... sol ipsum Aequor, l'Epicureo Lucrezio unde aether sidera pascit, e Virgilio Marone polus dum sidera pascet, e lo stoico Lucano nec non Oceano pasci Phoebumque polumque credimus.

La fame degli astri fu dottrina ancora di Seneca: Totum hoc caelum, dic'egli, quod igneus aether mundi summa pars claudit, omnes hae stellae, quarum iniri non potest numerus, omnis hic caelestium coetus, et ut alia praeteream, hic tam prope a nobis agens cursum sol, omni terrarum ambitu non semel maior alimentum ea terreno trahunt, et inter se partiuntur: nec ullo alio scilicet, quam habitu terrarum sustinentur. Hoc illis alimentum hic pastus est.

T7 Del sole, Prose pp. 739-40

Men felice sorte toccò a quella sentenza antichissima, che il sole, la luna, le stelle, tutti in somma i corpi celesti si cibano quotidianamente, o si dissetino. La proposizione è veramente molto ardua, ma essa fa onore al coraggio di chi l'ha immaginata. Bisognava però determinare da qual luogo traggano cotesti corpi gli alimenti che loro sono necessari. Chi mai avrà potuto fornire alla enorme spesa che si richiedeva per provvedere di vettovaglie quegli'immensi globi, i quali correndo tutto il giorno

indefessamente, e trafelando per il caldo, doveano sicuramente essere di buon appetito? Non si esitò molto sopra a questo punto, e la terra fu incaricata di somministrare tutto il necessario per il mantenimento degli astri. Il loro numero eccedente, la loro smisurata corporatura, la totale insufficienza delle piccole risorse che avea la terra, le quali sarebbero state in un momento ingoiate dalla minima fra le stelle, non furono valutate in modo alcuno, e la terra dovè sottoporsi al peso che le era stato addossato. Il mare principalmente risentì i funesti effetti di questa fatale necessità, perchè le sue acque erano state destinate ad alimentare il sole, il quale, essendo più vicino, esigea con violenza, e senza risparmio. Disse Anacreonte: Anela a bere / La terra, e gli arbori / Bevono il suol. / La sete estinguonsi / Il mar coll'etere / Col mare il sol. E Lucrezio: (1)

Unde mare ingenui fontes, externae longe
Flumina suppeditant? unde aether sidera pascit?
Altra volta disse lo stesso poeta: (2)
Ignes sive ipsi serpere possunt
Quo cuiusque cibus vocat, atque invitat euntes,
Flammae per coelum pascentes corpora passim.

1) Lucretius, De Rerum Nat. Lib. I 2) idem l. c. Lib. V

T8 Della terra, Prose p. 780

Dopo tutto ciò è facile immaginarsi che nei tempi antichi il volgo non dovea avere alcuna idea degli antipodi. Demonatte filosofo di Cipro, contemporaneo di Epitteto, «avendo udito un fisico discorrere degli antipodi, levossi in piedi e menollo ad un pozzo, dove mostratagli l'ombra nell'acqua, tali forse, gli disse, sono i tuoi antipodi?». «Quale assurdità,» esclama Teone, presso Plutarco «dire che tutti i corpi tendono al mezzo! Non seguirebbe da ciò che la terra è un globo, essa, che ha in sè sì grandi altezze e profondità e ineguaglianze? non si avrebbe a dedurne che essa è abitata da antipodi, i quali, a guisa di tarli o di ramari, col corpo in giù stiano appiccicati al suolo; e che noi medesimi non stiamo su di essa situati in una direzione verticale, ma obliquamente, e inclinati come ubbriachi?». Lucrezio tratta di stolidi coloro che aveano la sventura di credere agli antipodi:

Illud in his rebus longe fuge credere, Memmi,
In medium summae, quod dicunt, omnia niti,
Atque ideo mundi naturam stare sine ullis
Ictibus externis, neque quoquam posse resolveri
Summa atque ima, quod in medium sint omnia nixa
(Ipsum si quicquam posse in se sistere credis:
Et quae pondera sunt sub terris omnia sursum
Nitier, in terraque retro requiescere posta;
Ut per aquas quae nunc rerum simulacra videmus):
Et simili ratione animalia subtu' vagari
Contendunt, neque posse e terris in loca coeli
Recidere inferiora magis, quam corpora nostra
Sponte sua possint in coeli templa volare:

Illi cum videant Solem, nos sidera noctis
 Cernere, et alternis nobiscum tempora coeli
 Dividere, et nocteis parileis agitare, diesque.
 Sed vanus stolidis haec omnia finxerit error,
 Amplexi quod habent perverse prima viai.
 Lattanzio è stato uno dei più celebri nemici degli antipodi.
 Egli si è fatto beffe di coloro che ne sosteneano l'esistenza,
 e ha riguardata questa opinione come uno di quegli errori
 ridicoli, nei quali i filosofi sono caduti in ogni tempo. La
 gran ragione che egli reca innanzi per combattere questo
 sistema è quella che ogni antico volgare adduceva, e che
 adduce anche al presente ogni fanciullo che occupandosi

della sfera sente per la prima volta parlar degli antipodi.
 Gli uomini potrebbero essi camminare co' piedi in aria e
 col capo allo in giù? Le piante, gli edifizii potrebbero essi
 rimaner capovolti colle radici o coi fondamenti più alti
 della cima? Le piogge, le nevi, le grandini potrebbero mai
 ascendere in luogo di cadere?

Cfr. Andria Zito 2018, p. 108 **Antipodi ec. Cellar. 1. 5. Cluver. V. c. 1., Orig. 888. not. g. Gass. 2 Cap. 1. 2. Apolloniate, Diog. Laer. e Esich. in Diar. Luciano 864. Plutar. 2. 924. a. Anacarsi Macrobr. 131. circa fin. Laer. 1. 180. lin. 1. 364. col. 2. t. 2. Plin. 1. 53. Isidor. 3. 419. Serv. 57. col. 1. Calmet 5. 15.**

Riferimenti bibliografici

Edizioni di Lucrezio

T. Lucretii Cari de Rerum natura libri VI, a Dion. Lambino,... emendati... et... commentariis illustrati, Francoforte 1583
 P. Amati, Collectio pisauriensis Omnium Poematum... Latinorum..., 6 tt., Pesaro 1176.

Mediatori

S. Bochart, Opera omnia, 3 tt., Leiden 1707
 G. Carli, Delle Opere del Signor Commendatore Don Gianrinaldo Conte Carli, 19 tt., 1784-1794 Milano.
 Diogenis Laertii De vitis, dogmatibus et apophthegmatibus clarorum philosophorum libri 10... Cum subiunctis integris annotationibus Is. Casauboni, Th. Aldobrandini et Mer. Casauboni. Latinam Ambrosii versionem complevit et emendavit Marcus Meibomius. Seorsum excusas Aeg. Menagii in Diogenem observationes auctiores habet vol. 2... 2 voll., 1692 Amsterdam.
 E. Forcellini, Totius latinitatis Lexicon Consilio et cura Jacobi Facciolati Opera et studio Aegidii Forcellini..., 4tt., 1805 Padova.
 P. Gassendi, Opera omnia curante Nicolao Averanio, 6 tt., 1727 Firenze.
 J. La Lande, Astronomie, 3 tt., 1771 Parigi.
 J. Meurs, Ioan. Meursi Opera omnia in plures tomos distributa ..., 12 voll., 1741-1763 Firenze.
 A. Niccolai, Dissertazioni e Lezioni di Sacra Scrittura pubblicate da Alfonso Niccolai della Compagnia di Gesù ..., 2a ed. veneta, 12 tt., 1781-1782 Venezia.
 A. Valsecchi Fondamenti della religione, 3 tt., Padova 1767.

Critica, Bibliografia selezionata

E. Andreoni Fontecedro, Natura di voler matrigna: saggio sul Leopardi e su natura noverca. Roma 1993.
 M. Andria, P. Zito "Ogni pregiudizio è un errore: testo e paratesto in costante divenire nel leopardiano: Saggio sopra gli errori popolari degli antichi." Paratesto, 14, 2017, 93-122
 A. Bellizzi, "Le citazioni da Platone nel Saggio sopra gli errori popolari degli antichi di Giacomo Leopardi." Futuro classico, 10, 2024, 16-56 <https://ojs.uniba.it/index.php/fc/article/view/1938>.
 L. Blasucci (ed.), Leopardi, Canti vol. 2, Milano, 2021.
 S. Borra, Spiriti e forme affini in Lucrezio e Leopardi. Bologna 1911.
 M. Centenari (ed.), G. Leopardi, Inno a Nettuno, Odae adespota, Venezia 2016.
 D'Intino, Franco, "Il rifugio dell'apparenza. Il paganesimo post-metafisico di Leopardi". In P. Tortonese, Il paganesimo nella letteratura dell'Ottocento, Roma 2009, 115-166.
 D'Intino, Franco, Natale, Massimo. Leopardi, Roma 2018.
 A. Grilli, "Leopardi, Platone e la filosofia greca." In Leopardi e il mondo antico. Atti del V convegno di studi leopardiani. Firenze 1982, 53-74.
 ---, Leopardi e Lucrezio. Atene e Roma, 46.2-3, 2001, 49-58.
 L. Maccioni, "Piccoli quadri' pesanti. Giacomo Leopardi lettore dell'Epitome Rerum Romanarum di Lucio Anneo Floro", Studi (e testi) italiani, 46, 71-106
 S. Timpanaro. Nuovi studi sul nostro Ottocento, Pisa 1995.
 ---, La filologia di Giacomo Leopardi, Roma-Bari 1997.
 M. Saccenti, "Leopardi e Lucrezio." In Leopardi e il mondo antico. Atti del V convegno di studi leopardiani. Firenze 1982. 119-148
 S. Sconocchia. "Ancora su Leopardi e Lucrezio." In A. Frattini, G. Galeazzi, S. Sconocchia (edd.), Leopardi e noi. La vertigine cosmica. Roma, 1990.
 ---. "Citazioni e appunti lucreziani in Leopardi." Orpheus, 15.1, 1994, 1-12.

Appendice 1 – Occorrenze lucreziane

1811	1	Dissertazione sopra l'esistenza di un ente supremo	Diss.:	p. 104 (5.324-7)
1812	1	Dissertazione sopra le doti dell'anima umana	Diss.:	p. 324 (1.107-11; 3.37-40)
1813	7	Storia della astronomia	SA:	pp. 43, 140, 176, 372, 375 (1.231); nota 67 p. 386 indice p. 408
1815	17	Errori popolari	Prose:	pp. 722 (4.577-594) 726 (6.35-8), 735 (5.660-79) 739 (1.230-231), 740 (5.523-5), 772 (5.534-8) 772 (5.539-49), 773 (5.550-5), 773 (5.556-63), 780 (1.1052-69), 792 (5.204-5), 812 (6.379-86), 821 (5.1229-1230) 821 (5.236), 842 (4.739-40), 842 (5.878-91; 894-8)
		Epistolario	Epist:	p. 12
1816	3	Fama di Orazio	Prose:	pp. 925, 928
		Volg. Frontone	Ined:	p. 428, n. 4
1816-7	1	Lista bibliografica	Biblant:	p. 147, n. 295
1820	1	Zibaldone	Z:	54
1821	14	Zibaldone	Z:	642, 748, 756, 757, 1038, 1056, 1057, 1046, 1808, 2010, 2306, 2306, 2310 2310
1822	3	Zibaldone	Z:	2347, 2514, 2655
1823	1	Zibaldone	Z:	3192
1824	1	Zibaldone	Z:	4037
1828	1	Zibaldone	Z:	4387
1829	1	Zibaldone	Z:	4452

Diss: G. Leopardi, Dissertazioni filosofiche, a cura di T. Crivelli, Antenore 1995

SA: G. Leopardi, Storia della astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXIII. Con uno scritto di A. Massarenti e un'appendice di L. Zampieri, Milano 1997

Prose: G. Leopardi, Prose, a cura di R. Damiani, Milano 1996.

Epist: G. Leopardi, Epistolario, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino 1998

Ined: Opere inedite di Giacomo Leopardi: pubblicate sugli autografi recanatesi da G. Cugnoni, Halle 1878.

Biblant: M. Andria - P. Zito, Leopardi bibliografo dell'antico. Un'inedita lista giovanile dagli autografi napoletani, Roma 2016.

Z: G. Leopardi, Zibaldone di pensieri. Edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, Milano 1991.

Appendice 2 – Possibili corrispondenze lucreziane nei Canti

1822 Inno ai Patriarchi	65-67: e gli empi / studi rinnova e le seguaci ambasce / la riparata gente	2.48 curae sequaces
1828 A Silvia	vv. 5-6 E tu, lieta e pensosa, il limitare di gioventù salivi?	2.1132-3 nam quaecumque uides hilaro grandescere aductu / paulatimque gradus aetatis scandere adultae
1829 Canto notturno	39-56 Nasce l'uomo a fatica ... Se la vita è sventura perché da noi si dura?	5.222-30 ma Blasucci 2021, 116 osserva: «è da dimostrare un rapporto diretto, trattandosi di motivi poi ripresi da Plinio il Vecchio, Clemente Alessandrino, Buffon, nonché dal Petrarca del Secretum».
1830-33?? Aspasia	19-20 e circonfusa / d'arcana voluttà	1.39 circumfusa super, ma Liv. 30.14 (Non est, non tantum ab hostibus armatis aetati nostrae periculi, quantum ab circumfusus undique voluptatibus)
1836 La ginestra	48 (la dura nutrice... può...) annichilare in tutto	Lucrezio in trad. Marchetti 1.11-12 non può natura / alcuna cosa annichilar giammai cfr. Blasucci 2021, p. 341.
1836 La ginestra	115-114 nobil natura è quella che a sollevar s'ardisce / gli occhi mortali incontra / al comune fato	1.66-67 primum Graius homo mortalis tendere contra / est oculus ausus primusque obsistere contra (cfr. Forcellini 1805, t. 1, p. 274). Vd. anche Inno a Nettuno (a. 1819) 148-9 (né mortale ardisce / immoto starsi; a riguardo cfr. Centenari 2016, p. 188)